

A Dessau nella RDT

Inaugurata dopo 50 anni la rinnovata Bauhaus

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 7. Una folla di donne, artisti, scienziati, accademici, dirigenti dello stato e del partito, ha partecipato a Dessau, nella RDT, all'inaugurazione della ricostruita Bauhaus esattamente cinquant'anni dopo che Walter Gropius vi aveva trasferito da Weimar la sua scuola di architettura e aveva cominciato a farne il centro propulsore del movimento razionalista europeo.

Recupero della eredità della Bauhaus o sua definitiva giubilazione? Le grandi vetrate della Bauhaus, in stile architettonico e funzionale, sono state restaurate per tentare di ridare vita alla istituzione di Gropius o per creare un monumento ricordo ad un periodo architettonico? Sono i termini di un dibattito che sta coinvolgendo nella RDT non solo architetti ed urbanisti, ma le più ampie forze culturali. E già da come il dibattito è stato impostato sembrerebbe che le spinte più robuste siano per un recupero della eredità della Bauhaus.

Nel corso di un seminario svoltosi alla fine di ottobre a Weimar l'attività della Bauhaus è stata analizzata in tutti i suoi aspetti, lo stile architettonico e il programma estetico, il superamento della contrapposizione fra il bello e l'utile, il connubio tra arte e tecnica, la produzione di massa ed industriale sulla base dei progetti tipizzati, il legame tra prassi teorica e didattica, la didattica antiaccademica, il rapporto democratico, dialettico tra il professore e l'allievo.

La relazione del rettore della scuola superiore di architettura professor Fuchs e le 23 comunicazioni che ne sono seguite hanno affrontato anche i problemi di una collocazione storica dell'attività della Bauhaus per toglierla dal fumi e dagli equivoci delle astrazioni.

Quando Gropius trasforma la scuola di architettura di Weimar nella Bauhaus (cambiata sette anni dopo a Dessau) corre l'anno 1919. La Germania sta tentando di recuperare il ritardo che ha rispetto all'Inghilterra, nel processo di industrializzazione puntando sulla ricerca e sulla sperimentazione scientifiche. Nella cultura architettonica essa è ormai da anni alla avanguardia in Europa. Le prime conquiste della classe operaia tedesca sull'onda anche del grande successo della rivoluzione d'Ottobre aprono i cuori alla speranza rivoluzionaria. Anche molti artisti ed intellettuali borghesi credono nell'avvento imminente di una società socialista e lavorano alla sua realizzazione. E' in questa situazione che Gropius riesce a coagulare attorno alla Bauhaus le correnti e le personalità artistiche più vitali dell'Europa, da Hannes Mayer a Mies Van Der Rohe, da Marcel Breuer a Lionel Feininger, da Paul Klee a Piet Mondrian a Moholy-Nagy e Vassili Kandinsky. Ed è in questa situazione storica che nasce non solo lo stile architettonico, il razionalismo della Bauhaus ma anche il suo rivoluzionario programma estetico.

Il dilagare in Germania e poi in Europa della barbarie nazista poneva fine alla Bauhaus e tronca la realizzazione del suo programma. Ma il seminario di Weimar, ampia ed attento nella analisi, ha evitato di indicare scelte consequenziali, ha lasciato senza risposta interrogativi fondamentali. La critica principale che ad esso è stata rivolta è che proprio questa mancanza di scelte finisce per favorire una defuocata imbastimento della Bauhaus.

Il settimanale *Sunday* scrive che il simposio potrà essere utile solo se esso verrà considerato un punto di partenza, un inizio del ripensamento e del dibattito che potrebbe articolarsi attorno al «Circolo di ricerca sulla Bauhaus» costituito appunto a conclusione delle giornate di Weimar. Alla domanda, scrive il settimanale, se si sono sviluppati ed elaborati a fondo gli obiettivi e i principi del complesso programma della Bauhaus e se si sono esaurite nella concezione architettonica contemporanea, nel disegno industriale, nello sviluppo estetico di oggi, le ispirazioni, le anticipazioni, la problematica della Bauhaus, il seminario ha risposto in modo positivo. Una risposta forse decisa e troppo rapida, sottolinea il settimanale.

La Bauhaus lasciata dalla Bauhaus non è una superba vigata. Essa è l'ita di problemi.

Molte cose sono cambiate nel paese, continue, rispetto agli anni 20. Le trasformazioni sociali, i cambiamenti nelle basi materiali e tecniche, la costruzione della società socialista in una parte della vecchia Germania, hanno radicalmente cambiato la situazione rispetto a quella in cui hanno agito Gropius e i suoi collaboratori. E tuttavia, conclude *Sunday*, il programma della Bauhaus, il suo metodo, il suo contenuto teorico rappresentano ancora per noi, nel presente e nella teoria, una provocazione stimolante e positiva che bisogna saper raccogliere e sviluppare.

Arturo Baroli

Storia e realtà del subcontinente in un seminario a Milano

Non c'è bacchetta magica per i paesi latino-americani

Non esistono soluzioni facili per i problemi dei popoli sudamericani — La relazione di Luis Gonzaga de Souza Lima — La dipendenza come « struttura » della società — I drammatici interrogativi sulle cause delle sconfitte del movimento democratico e popolare

Dalla nostra redazione

MILANO, 7.

La realtà dell'America Latina, la storia e i modi della sua dipendenza, i suoi movimenti popolari e di massa sono stati i temi di un seminario che si è tenuto a Milano per iniziativa delle ACLI, del CISP (Centro di studi e problemi internazionali) e del CCSI (Centro di coordinamento e solidarietà con l'America Latina).

L'affrontare globalmente una realtà così vasta e complessa come quella dell'America Latina, è un compito non portava con sé il pericolo di genericità e schematilità. Ma da un altro lato, l'apporto dibattito di militanti latino-americani (quattro relatori su sette e la quasi totalità degli interventi), con il loro bagaglio di esperienza concreta e drammaticamente vissuta, ha provveduto ad ancorare l'analisi generale alle realtà specifiche dei singoli paesi, pur nel costante sforzo di non scendere ad esemplificazioni di portata epistodica; e d'altra parte l'impostazione generale fornita dall'eccellente esposizione del primo relatore, il sociologo brasiliano Luis Gonzaga de Souza Lima, ha fornito la chiave di interpretazione comune delle pur varie vicende dei popoli di quell'area.

Ciò che costituisce la peculiarità della storia latino-americana — ha rilevato de Souza Lima — è che, mentre in altre aree del mondo le potenze coloniali hanno negato a loro vantaggio strutture economico-sociali esistenti, qui le precarie civiltà indigene (di esse erano assai complesse e sviluppate) sono state sistematicamente annientate, e su questa tabula rasa è stato organizzato un modello economico-culturale completamente estraneo alle tradizioni e alle esigenze delle popolazioni locali, inventato in funzione dei bisogni dei dominatori.

Par attraverso le vittoriose lotte di indipendenza nazionale del secolo scorso; pur nel passaggio dalla rapina delle ricchezze direttamente ai mercati allo sfruttamento di prodotti agricoli e minerali, a quello di una riserva di manodopera concorrente, infine alla collocazione fruttuosa di un capitale parassitario; pur nella sostituzione del dominio diretto dei conquistadores berici con quello mediato delle concessioni economiche del capitalismo europeo (inglese, tedesco) e con quello sofisticato delle multinazionali USA, il dato costante della dipendenza latino-americana è stato indicato da de Souza Lima nel fatto che essa costituisce la struttura stessa della vita dei subcontinenti.

Da questa premessa sono partite anche le analisi dedi-

cate, nella seconda parte del convegno, ai movimenti di concezioni nate e sviluppatesi in situazioni differenti e, dunque, male adattabili a realtà così profondamente diverse.

In questa sintesi, forzatamente schematica, vengono naturalmente tacite le esperienze pur positive e importanti che si sono verificate in diverse forme e in diverse epoche nei singoli paesi, e che non sono state ignorate nel dibattito. Ma l'accento è stato posto piuttosto sull'inadeguatezza di un'analisi che troppo spesso tuttora opera secondo schemi, anche essi di importazione, non corrispondenti a quella realtà specifica. Proprio di un'analisi più attenta si è sottolineata

gine da influenze estranee, da concezioni nate e sviluppatesi in situazioni differenti e, dunque, male adattabili a realtà così profondamente diverse.

In modo drammatico l'esigenza: in questa sollecitazione si sono trovati concordi praticamente tutti gli intervenuti, nessuno dei quali si è sentito di presentarsi come portatore di una soluzione teorica, o tantomeno, pratica, ai problemi che affliggono l'intero continente: non esiste per essi nessuna « bacchetta magica », e la frase che è stata più spesso ripetuta nel corso delle cinque giornate di discussione, e che è riecheggiata con particolare insistenza in risposta alle affermazioni dell'ultimo relatore, un dirigente del MIR cileno, che teorizzava l'ineluttabilità della lotta armata per la presa del potere.

Paola Boccardo

Nell'anniversario della strage all'Università di Teheran

Ieri giornata di solidarietà con i democratici dell'Iran

Appello degli studenti iraniani dell'ODYSI, insieme alle organizzazioni giovanili anti-fasciste italiane — Crescente protesta negli atenei malgrado la durissima repressione della polizia

Il 7 dicembre 1953, a pochi mesi dal colpo di Stato militare (ordito con la complicità e l'intervento diretto della CIA) che riportò a Teheran lo Scià fuggiasco e diede inizio all'attuale regime terrorista, un massacro veniva compiuto dalla polizia nell'Università di Teheran. Lo ateneo era occupato dagli studenti, che protestavano contro la cessione alle compagnie anglo-americane del petrolio iraniano, già nazionalizzato da Mossadeq (contro il quale, appunto, era stato organizzato il colpo di Stato); per porre fine alla protesta, la polizia prese d'assalto l'università e aprì indiscriminatamente il fuoco contro gli studenti. Tre giovani resisterono uccisi, decine di altri feriti; le

vittime — Bozorgnia, Ghandchi, Sharif Razavi — appartenevano al Fronte nazionale di Mossadeq e al Partito Tudeh (comunista).

In ricordo di quella strage, la data del 7 dicembre è stata proclamata «giornata internazionale di solidarietà con la lotta degli studenti e della gioventù iraniana»; ed in questa occasione, le organizzazioni degli studenti iraniani all'estero organizzano comizi, assemblee, manifestazioni, scioperi della fame non solo per esprimere solidarietà attiva con gli oltre 40.000 prigionieri politici che languono nelle carceri dello Scià, ma anche per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla necessità di lottare contro il regime tirannico di

Teheran, contro il ruolo digendarme dello imperialismo che esso assolve nella regione del Golfo e per il suo isolamento politico e morale.

In questo contesto, appelli alla opinione pubblica antifascista italiana sono stati rivolti in molte città (come Firenze, Padova ed altre) dalla ODYSI (organizzazione degli studenti) e dei giovani democratici iraniani, insieme alle organizzazioni giovanili democratiche — FGCI, FGSI, FGR, giovani di Democrazia proletaria, Giovani liberali, giovani DC, giovani PCI, unioni degli studenti palestinesi e greci — e alle organizzazioni sindacali CGIL, Cisl e Uil, per sollecitare le autorità italiane ad intervenire contro le condanne a morte,

le torture e le persecuzioni che costituiscono nell'Iran una triste regola quotidiana.

L'appello ricorda fra l'altro come le manifestazioni degli studenti universitari, iniziate a Teheran il 7 dicembre dello scorso anno, abbiano investito praticamente tutti gli atenei e gli istituti superiori dell'Iran a tale proposito, è da ricordare che nel mese di novembre in quattro città iraniane (fra cui Teheran e Tabriz) il governo ha dovuto adottare la misura estrema di chiudere a tempo indeterminato le università proprio nel tentativo di stroncare la protesta degli studenti. Alla chiusura delle università si sono accompagnate naturalmente decine e decine di arresti.

La metà di quello che ciascuno di noi spende per il riscaldamento lo butta proprio dalla finestra

(E questo significa che noi tutti sprechiamo 900 miliardi di lire in un anno)



Ponomarev sui rapporti fra comunisti, socialdemocratici e socialisti

MOSCA, 7. Un'ampia e costante collaborazione fra i comunisti, i socialisti e i socialdemocratici potrebbe diventare un fattore decisivo per garantire la pace e il progresso sociale, scrive Boris Ponomarev, membro candidato dell'Ufficio Politico e Segretario del Comitato Centrale del PCUS. In un articolo dal titolo: «Di fronte a una scelta storica» pubblicato dalla rivista *Kommunist*, organo del CC del PCUS, egli rileva che tale collaborazione «farebbe aumentare nettamente il potenziale politico del movimento operaio internazionale e delle altre forze democratiche nella lotta contro la minaccia di una nuova guerra mondiale, contro la corsa agli armamenti e contro il potere dei monopoli».

La socialdemocrazia si trova ora di fronte a una scelta dice Ponomarev, che richiede: «Se orienterà essa verso una risoluta lotta contro la politica imperialista di riarmo e di guerra o si limiterà a utilizzare di nuovo dalle forze che sono le potenziali portatrici del pericolo di guerra?».

I partiti comunisti afferma l'espone sovietico, auspicano tenacemente l'unione dei loro sforzi e di quelli del socialdemocratico per assolvere compiti d'importanza storica come il consolidamento della pace, lo sviluppo della collaborazione e reciproca vantaggio fra gli Stati, lo appoggio alla lotta ant imperialista dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Ponomarev afferma inoltre che la volontà dei comunisti di collaborare con le altre correnti del movimento operaio non significa che i partiti marxisti-leninisti rinunceranno ai loro principi ideologici. Nello stesso tempo — egli dice — condannano il settarismo, i comunisti auspicano la collaborazione con tutte le forze democratiche e l'eliminazione della diffidenza e dei pregiudizi radicati, che rendono più difficile la lotta comune dei lavoratori per la pace, la democrazia e il progresso della società.

Questa volta "buttare i soldi dalla finestra" non è il solito modo di dire. Una parte del calore che ognuno di noi paga a così caro prezzo, se ne va dalle numerose fessure, interstizi di porte e finestre. Questa è naturalmente solo una delle cause: l'inefficienza degli impianti di riscaldamento, la mancanza di revisioni periodiche delle caldaie, lo scarso isolamento degli edifici, fan sì che noi spendiamo il doppio per il nostro riscaldamento. E' una spesa che si traduce a livello nazionale, in uno spreco di 900 miliardi all'anno, che vanno ad appesantire il debito dell'Italia verso l'estero.

Se vogliamo salvare la nostra indipendenza economica questo debito deve diminuire. Ognuno di noi può contribuire al risparmio nell'interesse di tutti, ma soprattutto nel proprio interesse.

Questa campagna a favore del risparmio sul riscaldamento si propone di fornire una serie di indicazioni concrete sul "cosa" si può fare per risparmiare olio combustibile, gasolio e metano, senza rinunciare ai 18-20 gradi, temperatura ottimale per gli ambienti in cui viviamo. Mettiamole in pratica, perché le conseguenze dello spreco le paghiamo noi tutti.

Risparmiare sul riscaldamento si può

Direzione Generale Fonti di Energia
Ministero dell'Industria

